

Prot. 8/718

30 marzo 1972

Mons. Bonetti - BOLOGNA
Don Ceriotti - MILANO
Don Martini - TREVISO

Si invia copia del documento del Centro Studi Cinematografici, utile per una migliore comprensione della "scheda di identificazione" elaborata dallo stesso CSC, e già fornita ai destinatari della presente.

Saluti cordiali.

(Silvano Battisti)

1
gi

Questo contributo al Convegno di Studio è un estratto, curato su invito della Direzione Centrale, di una delle ricerche attualmente in corso nell'ambito dell'attività del Comitato di Studio C.S.C. Il tema di tale ricerca, deciso nell'ultima riunione del Comitato (Roma, 19 e 20 novembre '71) e affidato a Beppe Cereda e a Gaetano Stucchi, è risultato poi affine a quello del presente Convegno, tanto da suggerire l'estrazione di questi appunti di lavoro. Gli autori avvertono dunque la provvisorietà e a volte l'insufficienza delle riflessioni che seguono; alle cui carenze sperano tuttavia di rimediare in molti punti col proseguimento della ricerca; e ricavando anche dai lavori del Convegno il massimo di suggerimenti pratici e concreti per l'invenzione di forme e occasioni nuove di produzione culturale. A tale sforzo immaginativo invitano amichevolmente tutti i partecipanti, e soprattutto quelli convinti di certe diagnosi e linee operative, che in queste pagine dal canto loro hanno cercato di indicare.

Contributo al Convegno di Studio:

DALL'ANIMAZIONE CULTURALE ALLA PRODUZIONE CULTURALE

1 - Fino a questi anni sono andate sotto il nome di "animazione culturale" tutta una serie di pratiche sociali collegate allo spazio e al concetto di "tempo libero", che risultavano ispirate più o meno consapevolmente alla assolutizzazione mitica di precise operazioni tecniche, come l'alfabetizzazione o l'educazione permanente, escogitate e motivate nella società industrializzata.

Fondate, come già rivela la loro etichetta verbale, su di una concezione autoritaria e possessiva della cultura come deposito, tali pratiche fomentavano nell'operatore culturale anche civilmente sensibile una vocazione insufficiente, una buona volontà di elargizione del sapere dalle masse, ignoranti e amorfe contro i loro stessi interessi, cioè per semplice inclinazione (storica, nel migliore dei casi, sennò biologica) alla passività rinunciataria e autolezionista.

Si trattava e si tratta dunque di un ricalco vero e proprio della mentalità incarnata storicamente dal colonialismo occidentale più illuminato verso i popoli del Terzo Mondo e del sottosviluppo in genere.

Con tutto il corredo di illusioni neutralistiche e di miti a-dialettici, che non a caso le civiltà colonialistiche europee avevano elaborato ad uso interno, oltre che esterno: l'imparzialità della scienza, l'obiettività, la cultura come sintesi dell'umano al di sopra delle parti e delle contingenze storiche, il destino e il progresso come fine indistinto cui adeguarsi, già prescritto nel corso delle cose.

2 - Di questo bagaglio ha risentito, secondo noi, l'originaria configura-

zione delle forme di presenza, scelte dal CSC come or-

ganismo volontaristico impegnato in una azione di animazione culturale.

Tali forme sono sostanzialmente due: il cinecircolo e l'educazione allo schermo (o all'immagine) a livello soprattutto scolastico.

Di entrambe possiamo dire oggi, dopo lunghi anni di esercizio e sviluppando riserve che molti di noi andavano esprimendo da tempo, che troppo spesso, se non obbligatoriamente, ci hanno coinvolto negli errori elencati sopra.

Nel settore specifico della nostra attività questi difetti di impostazione hanno distorto quasi sempre la buona fede e l'impegno di varie generazioni di collaboratori e dirigenti: prima di tutto proprio perché ritagliavano imperniamente una zona di redenzione culturale, emarginata dall'unica dimensione autentica del sociale, che è quella globale.

E in questa dimensione, anzi pseudo-dimensione, del rapporto "uomo-cinema", concentravano sia gli sforzi di modificarne le apparenze strutturali che gli elementi per verificare e misurare la riuscita del progetto.

Malgrado cioè le ripetute smentite, consacravano il rapporto "uomo-cinema" come fine; incrementando conseguentemente una visione a-storica del film e della discussione nel cinecircolo e una interpretazione rozzamente formale del cinema come linguaggio nelle attività di pedagogia dell'immagine.

3 - Nel cinecircolo funzionava, e funziona in molti casi ancora, un meccanismo arcadico di astrazione, di allontanamento dei partecipanti dal proprio contesto concreto per fruire, sotto la campana di vetro del "cinecircolo culturale", di un film "particolare" (che non è l'andare al cinema, o l'esperienza comune del cinema) e deliberarne molto parzialmente motivi di comunicazione intellettuale, cosciente (che è solo una parte, e ben ridotta, del fascio comunicativo messo in atto dalla visione di un film).

Un punto d'appoggio decisivo per l'instaurarsi di tale condizione è la natura artificiosa irrealistica, composita, ma comunque latente del pubblico del cinecircolo: un pubblico che raramente si ritrova in occasioni diverse e che rifiuta comunque, quando addirittura non è incoraggiato a farlo da superbe razionalizzazioni (i puristi e gli esteti non mancano fra i direttori di dibattito), di esplicitare e mettere in gioco la propria eterogeneità e i temi, che non siano solo verbali, della propria conflittualità.

Il fine rimane appunto il rapporto uomo-cinema e non l'uomo reale: cioè l'obiettivo, nell'ambito del cinecircolo, è il buon esito, l'armoniosa e variata composizione, il carattere gratificante e lucido del dibattito, cui può anche darsi che sia funzionale la storicizzazione del film, la sua analisi culturalmente più avvertita, l'evocazione corposa dell'individuo-autore (il regista del film); ma sicuramente sarebbe disturbante, inquietante, una storicizzazione spregiudicata dello spettatore, il suo coinvolgimento biografico e concreto attraverso l'analisi anche delle sue condizioni di esperienza e di esistenza, attraverso il collegamento esplicito del film vissuto con i problemi di parrocchia o di quartiere.

4 - Nelle attività di educazione allo schermo a livello scolastico e parascolastico, condotte più o meno organicamente negli ultimi anni, spicca una concezione autoritaria del "saper vedere" il cinema, cui è strettamente legata l'imprecisione scientifica e il semplicismo pedagogico delle nozioni elargite. Gli strumenti cinematografici e manualistici elaborati per queste attività tradiscono, con tutta la buona volontà educativa, queste carenze teoretiche e metodologiche: scoprono cioè ingiustificate sia l'ambizione di preparare al Cinema, con la maiuscola, univocalizzato e codificato in poveri schemi (magri e mistificati da residui pseudo-filosofici), sia l'ipotesi scolastica e scalare di tale operazione.

5 - Del resto, a definire meglio di una analisi a posteriori gli errori di base contenuti nell'impostazione di queste due forme di animazione culturale, può servire la verifica reciproca che ha storicamente segnato la crisi di entrambe:

da un lato l'impossibilità di trascrivere nei dibattiti del cinecircolo i punti e le fasi del metodo critico per la letteratura del film, intorno a cui ruotava l'insegnamento del linguaggio cinematografico; e dall'altro la contraddizione insuperabile tra i film concreti, visti e vissuti malgrado tutto come "messaggi" nel programma di un cinecircolo, e il Cinema, grezzamente considerato come un mezzo formale di comunicazione, a prescindere da chi e dal perché venisse utilizzato, nell'ambito dei corsi di "educazione all'immagine".

6 - Il momento di rottura, che ha consacrato l'oggettività di questa crisi e ne ha stabilito la portata storica e il valore ideologico, va collocato intorno a quell'annata 1968 che ha registrato simultaneamente un processo di radicalizzazione politica esteso non solo a tutta l'Europa, e l'avvento maturo di formalizzazioni scientifiche finalmente convincenti nello studio dei fenomeni culturali.

Le attività di animazione come quelle organizzate nel Centro Studi Cinematografici hanno cominciato da lì a superare l'emarginazione tradizionale rispetto alle dinamiche reali e strutturali della società, reagendo comunque, a partire dai nuclei più sensibili, in tono difensivo magari o entusiastico, alla crescita circostante di coscienza politica; e hanno ritrovato anche, di fronte alla riconquistata storicità dei mass-media, che finalmente ne illuminava obiettivi e metodi in relazione ai gruppi detentori, l'utilità e il senso di una loro analisi veramente scientifica, che ne potesse indicare i modi di appropriazione e d'uso ai nuovi soggetti storici, venuti alla ribalta nel confronto politico e della stessa lotta culturale con motivazioni originali e rigorosamente di classe.

7 - Gradatamente, per gli operatori del tempo libero non conta più il rapporto col mezzo, anonimo e innocente, ma quello con i suoi possessori, precisamente individuati e smascherati nei loro interessi e nei progetti cui finalizzano gli strumenti della comunicazione e del consumo di massa; e diventa necessario spostare questo rapporto da un vago e indistinto moralismo sull'ingiustizia sociale, affidato ai soprassalti della coscienza individuale, alla volontà collettiva di auto-liberazione e trasformazione del mondo, che sale ormai a folate sempre più larghe dalle masse degli oppressi, consapevoli ora della condizione di sfruttati in cui vivono.

Se il rinnovamento dell'azione a livello culturale risulta dunque segnato da fenomeni socialmente diffusi come la ventata contestativa studentesca e operaia, e le ipotesi neoscientiste della linguistica strutturale o della semiotica, poggia però soprattutto sull'autonoma presa di parola degli esclusi, degli ultimi nelle singole realtà e situazioni locali, dalla fabbrica al quartiere alla città.

Qui, nelle comunità di base civili, religiose o di lavoro, trovano la forza di porre finalmente i loro problemi, la loro stessa vita come un problema, insieme alla speranza e alla volontà di risolverla.

E scoprono, e cominciano a rovesciare dentro le vecchie forme della animazione culturale (fondate, come il cinecircolo, sulla passività spettatoriale e sul mito dell'ignoranza) la scoperta che una parte della nuova scienza è con loro; che svela, senza paramenti di Assoluto e di Verità, i sottili meccanismi della loro schiavitù, della loro integrazione al sistema che li opprime, che maschera e mescola le proprie inconfessabili realtà e valori con quelli delle sue vittime.

Gli oppressi, ridotti a un silenzio che dura da secoli, scoprono insomma il dovere storico di farsi, da liberati, liberi e liberatori: di produrre cioè una loro cultura diversa, come cercano diversi rapporti sociali, che neghi e superi quella che li ha piegati nell'oppressione, quella che ha suggellato il disumano sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

8 - Non occorrono davvero indagini approfondite della società contemporanea per osservare come sia caratterizzata da una concreta negazione della libertà, intesa come possibilità per ognuno d'essere soggetto del proprio destino e della propria vicenda personale e sociale.

L'esistenza infatti di una situazione generalizzata di oppressione, fondata su meccanismi di conflitto sempre più esplicito fra oppressi ed oppressori, ostacola ed impedisce ogni processo di umanizzazione, di liberazione esistenziale e storica dell'uomo, che è la preoccupazione e la sfida drammatica dell'attuale momento.

9 - Identificare le condizioni e i modi con cui tali meccanismi di oppressione si manifestano in ogni contesto concreto, implica l'analisi ogni volta della propria collocazione in essi; una presa di coscienza dello spazio e del ruolo di ciascun singolo e gruppo nella dinamica politica e storica; una precisa scelta di campo; l'individuazione degli strumenti e delle forme d'intervento più adeguati, in senso tattico e strategico, a spezzare quei meccanismi.

10 - Nella stessa prospettiva il fatto culturale, estraneo da sempre alle più diverse proteste di neutralità, rimane globalmente assorbito e condizionato dai rapporti sociali e da quelli di produzione in primo luogo: non tanto per un meccanicistico primato del fatto economico, ma in forza di una rinnovata considerazione della integrale unità dell'uomo come persona storica.

A livello culturale non possono allora che ripetersi gli schemi di oppressione riconosciuti nelle strutture portanti della società; e dunque la riflessione e l'azione culturale si muoveranno sugli stessi obiettivi e simultaneamente con l'azione e la riflessione politica.

11 - Coscientizzazione e politicizzazione potrebbero così diventare gli aspetti paralleli e interpendenti della stessa battaglia per liberare l'uomo (e non soltanto gli oppressi), e rieducarlo insieme alla pratica della libertà: aspetti entrambi vitali e decisivi, non solo in quanto reciprocamente funzionali, cioè strumentali e illuminanti, ma perché nessuno dei due può implicare automaticamente nel proprio successo la risoluzione dell'altro; e quindi nessun equilibrio sociale, o nuova condizione umana, può reggersi o anche solo emergere storicamente senza un sostegno vincente sui due fronti.

Una redenzione culturale serve e introduce sicuramente alla emancipazione politica degli oppressi, ma ne garantisce al tempo stesso il corretto, partecipato e responsabile sviluppo; e la possibilità di prolungarsi coerentemente da luogo a luogo, di generazione in generazione.

D'altro canto è proprio la prospettiva e la discriminante politica che fanno da timone e alimentano di valori e mete la produzione culturale; forzando a diventare mobilitante quella visione critica del mondo e dell'esistenza umana, che una pedagogia liberatrice insegna a costruire; forzando la parola a sboccare nella prassi, nell'impegno a trasformare la realtà che dev'essere di tutti gli oppressori e di chi è con loro, cioè si sente uno di loro.

12 - "Tale lotta ha senso solo quando gli oppressori, cercando di recuperare la loro umanità (il che è una maniera di crearla), non si sentono ideologicamente oppressori degli oppressi, e non lo sono, di fatto, ma divengono restauratori dell'umanità degli uni e degli altri. Ecco il grande compito umanista e storico degli oppressi: liberare se stessi e i loro oppressori. Questi, che opprimono, sfruttano e esercitano la violenza in forza del loro potere, non trovano in esso la forza che liberi gli oppressi e loro stessi. Solo il potere che nascerà dalla debolezza degli oppressi sarà sufficientemente forte per liberare gli uni e gli altri. Per questo il potere degli oppressori, quando cerca di rendersi accetto alla debolezza degli oppressi, si esprime quasi sempre come falsa generosità, senza arrivare

mai a superarla. Gli oppressori, falsamente generosi, hanno bisogno che l'ingiustizia perduri, affinché la loro "generosità" continui ad avere le occasioni per realizzarsi".

(Paulo Freire, "La pedagogia degli oppressi", Milano, 1971, pag. 49)

13 - La sostituzione del vecchio concetto di animazione con quello più qualificato e consapevole di produzione culturale *implica lo sforzo di portare i singoli e i gruppi a sviluppare valori ed esperienze proprie*; il che vuol dire, in termini di C.S.C., un vasto e organico ripensamento di materiali, del pubblico e dei metodi, applicati nelle varie forme del suo intervento secondo fini oggi radicalmente da rinnovare.

Ci limiteremo, data la complessità dell'argomento, ad alcune indicazioni che speriamo consentano di aprire una franca discussione.

14 - Ci sembra importante che il cinecircolo *promuova* reinventi a livello di genesi, di crescita e di attività, una sua realtà *fusione dialettica*: l'organizzazione interna, il programma, la metodologia *del dibattito*, i sussidi, e ogni strumento adottato nei diversi casi e costruito *localmente* sulle particolari esigenze di una situazione contingente, dovrebbero *convergere* sul fine principale di avviare presso il pubblico tradizionalmente *informe dell'attività* quei fondamentali processi di coscientizzazione e politicizzazione che necessariamente passeranno attraverso l'analisi dall'interno, autonoma e spontanea, della sua composizione concreta; attraverso l'identificazione dei *gruppi* reali che vi partecipano; attraverso lo sviluppo aperto dei loro contrasti di *prospettiva e d'azione d'interessi e di motivazione per tentare, dopo salutari fasi di scontro e di confronto anche pratici, la sua ricomposizione feconda e propulsiva, sulle basi rigenerate di una solidarietà liberatrice con gli oppressi.*

Riconoscere che la propria causa è quella degli sfruttati, che la propria speranza di salvezza è con loro, con "tutti gli straccioni del mondo" (Freire), può essere davvero una meta degna per i pubblici di ogni cinecircolo: perseguibile unicamente in quella pedagogia collettiva e comunitaria *del dialogo*, che dà la voce agli esclusi, a chi taceva da sempre, a chi sembrava condannato storicamente al silenzio, condannato dal suo silenzio.

15 - Perché si possa parlare poi strettamente di produzione culturale occorre ampliare fra i soci del cinecircolo stesso l'area di responsabilizzazione, mediante un progressivo coinvolgimento nelle scelte o nelle iniziative fatte o da farsi; il dibattito sul film potrebbe anche restare *in tal caso* lo strumento privilegiato di riflessione e discussione purché i soci ne siano autenticamente il soggetto, abolendone il carattere antico ed abituale di *elargizione* autoritaria e dimostrativa di conoscenza, e portandoci dentro invece *tutta la propria concreta ricchezza biografica e spirituale: cioè problematizzando, insieme al film, se stessi, la propria esperienza e condizione umana.*

16 - Viene così a configurarsi la nuova *dimensione* della mediazione culturale, un ruolo inedito per il mediatore, chiamato *prima di tutto* a facilitare, ad accelerare quei processi di coscientizzazione e di *politicizzazione*, storicamente urgenti, la cui messa in moto e il cui governo *diretto non dipendono più da lui, né dal rischio volontaristico delle sue opzioni individuali, né dalla costanza e fermezza delle sue capacità anagogiche: gli "spettatori" diventano* soggetto di un proprio discorso.

17 - Senza predicare frettolosamente un *estremistico* ed infantile abbandono del cinema da parte delle unità di base dei collaboratori e dei quadri nazionali del Centro Studi Cinematografici (buttando a mare di *colpo* ragioni sociali e struttura dell'organismo), per avventarci magari su terre *culturali* più centrali e scottanti (come la scuola) o frontalmente nello scontro *politico*; tuttavia nell'imposta-

zione delineata fin qui per l'attività futura il cinema e i film rimangono all'interno del cinecircolo, soprattutto strumento e occasione intercambiabile di produzione culturale.

Da un lato è ferma la volontà di condurre anche sul fronte culturale una lotta di liberazione degli oppressi, che non è marginale o accessoria nei confronti della battaglia politica, ma vitale, di prima linea; dall'altro però, il cinema non potrà mai essere metro sufficiente per valutare il grado raggiunto di coscienza dei singoli e dei gruppi: la cui misura sta invece in quel comportamento sociale coerente, globale, responsabile che il cinecircolo come attività di produzione culturale deve sollecitare nel suo contesto locale specifico, nel suo territorio, e in generale.

Con questo problema, di promozione politica dei suoi soci e della circostante collettività civile, deve confrontarsi dunque il Centro Studi Cinematografici.

18 - Resta per noi un grosso interrogativo circa le attività di educazione allo schermo (o all'immagine) a livello scolastico: il dubbio cioè se le riserve di fondo espresse all'inizio di queste note (punto 4) siano recuperabili correggendo, come per il cinecircolo, metodi e linea della formula; oppure se la neghino sostanzialmente, radicalmente, come azione pedagogica tradizionale, non liberatrice, inserita nelle tradizionali e rigide articolazioni dell'educazione autoritaria e anti-dialogica (la scuola di classe come forma di oppressione).

Nel primo caso poi, ci sembra tutto ancora da immaginare il riscatto ideologico e operativo dell'iniziativa; mentre nel secondo le istanze più reali e valide in essa contenute rifluiscono nell'attacco teorico all'oggetto Cinema, nello sforzo necessario di fondare una scienza di classe dei mass media e della cultura.

19 - Va sottolineata, in linea di principio, l'esigenza di cercare e sperimentare con determinazione i modi e le forme concrete di un uso attivo del mezzo cinematografico da parte dei nuovi soggetti storici della comunicazione di massa, dei nuovi produttori di cultura: utilizzare in prima persona lo strumento posseduto e controllato di fatto dagli oppressori (magari soltanto impugnando una cinepresa 8 mm) è un preciso momento di appropriazione, contribuisce a distaccare i soci del cinecircolo da una ribellione solo passiva e a posteriori nei confronti del cinema esistente: accettato come l'unico reale, mutabile dopo la presa del potere nella società e non prima.

Imparare direttamente che il cinema del sistema vigente non è la versione obbligatoria del mezzo; produrre cultura propria impiegando le stesse tecniche con cui l'oppressore la soffoca, è un gesto doppio di liberazione: dalla rassegnazione al silenzio critico e difensivo; e dal mito ambiguo e terrorista degli strumenti "naturalmente" schiavizzanti della civiltà di massa.

Oltre a ciò, produrre materiali filmati significa farli circolare su tutto il territorio coinvolto nell'azione politica, riferendosi alle strutture nazionali di collegamento, che l'espansione della produzione di base postula e richiede, per porsi efficacemente all'industria del consumo spirituale.

20 - La pedagogia degli oppressi, valorizzando l'autonomia delle attività di base, non può dimenticare infatti che nella fase di politicizzazione gli oppressi devono tutti organizzarsi per agire: i compiti della mobilitazione si allargano e alle associazioni o federazioni nazionali di produzione culturale tocca di far convergere giustamente i loro piani di lavoro nella strategia complessiva del movimento rivoluzionario sui temi della cultura e degli audiovisivi (cfr. "Cineforum", n. 101, marzo 1971, pp. 17-34).

21 - Funzione specifica delle strutture nazionali di collegamento della produzione culturale di base rimane comunque l'incremento e l'accelerazione dei processi partiti ed elaborati localmente: le condizioni e le prospettive generalizzate hanno senso come stimolo e aggancio delle azioni decentrate.

22 - Infine rimane vivo e imprescindibile un progetto di scienza liberatrice, che possa orientare i percorsi e le mete future dell'emancipazione culturale degli oppressi, analizzando utilmente l'eterogenea serie delle conquiste singole realizzate in sedi particolari e razionalizzandole in rapporti al tessuto unitario, nazionale o mondiale, della battaglia di classe.

"Il settarismo castra gli uomini, perché si nutre di fanatismo. La radicalizzazione invece è sempre creatrice, perché si nutre di criticismo. Mentre il settarismo è mitico, e perciò alienante, la radicalizzazione è critica, e per questo liberatrice. Liberatrice perché, facendo leva sulle radici delle scelte che gli uomini hanno iniziato, li impegna sempre più nello sforzo di trasformare la realtà concreta, obiettiva. Il settarismo, proprio perché mitico e irrazionale, falsifica una realtà che quindi diventa impermeabile alla trasformazione.

(Paulo Freire, "La pedagogia degli oppressi", Milano 1971, pag.41)